

LA DONNA  
NELLA PIOGGIA



MARINA VISENTIN

LA DONNA  
NELLA PIOGGIA

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elàstico, Milano*

ISBN 978-88-566-5926-9

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A Giovanni,  
con infinito amore*



*Se cammini per strada  
nessuno ti è accanto.  
Se hai paura  
nessuno ti prende per mano.  
E non è tua la strada,  
non è tua la città.  
Non è tua la città  
illuminata.*

NATALIA GINZBURG





*Parte Prima*



«Il prossimo anno sono quaranta!» dice Rossana, e scoppia a ridere. Una risata un po' chioccia, sospesa a metà, quasi imbarazzata, come se avesse appena raccontato una barzelletta sporca.

Io la guardo e non capisco. Perché ha voluto a ogni costo organizzare una festa per il mio trentanovesimo compleanno? Una festa così, in una discoteca, con tutta questa gente, un rumore insopportabile.

Ha esattamente dieci anni più di me, il traguardo più vicino, per lei, è rappresentato dai fatidici cinquanta, che sembra voler affrontare a passo di carica, smettendo di tingersi i capelli e gridando al mondo la sua rabbia di donna sola, divorziata e cinica, che degli uomini non sa che farsene. E delle donne nemmeno. Salvo quelle due o tre che costituiscono il suo mondo. Sua figlia Gabriella, sua madre Maddalena e io. La sua amica del cuore, dice lei, come una sorella. Quasi un'altra figlia, penso io.

Lei scrive libri per bambini, tiene una rubrica su un quotidiano importante, frequenta i salotti giusti. Sa sempre che cosa dire, cosa pensare, come vestirsi, e naturalmente dove andare in vacanza. Io li illustro, i suoi libri, vivo all'ombra del suo successo, ma non me ne lamento.

Il mio lavoro mi appassiona, mi stimola, è una fonte di

continue scoperte. E poi cosa può esserci di meglio che disegnare per i bambini quando ti ritrovi con due bambine in casa? E ti sembra un prodigio la loro presenza e una magia il fatto di avere a disposizione, e senza alcuna fatica, gli strumenti perfetti per comunicare con loro: pennelli e pennarelli, colori e fantasia.

Per tanto tempo ho pensato al mio angolo di mondo come al più confortevole dei nidi, un luogo sicuro, dove essere felici, sentirsi al riparo.

Pensavo di conoscere il posto di ogni cosa, il nome di ogni strada, la mappa della mia vita.

Invece.

L'acqua era più fredda del solito, quel giorno. Forse era l'effetto della pioggia che si rovesciava a torrente contro i finestrini della piscina.

Giorni e giorni di pioggia scrosciante. Siamo nel pieno della stagione monsonica, mi aveva detto Ivan, salutandomi con un gran sorriso. Il suo ruolo a bordo vasca era ben definito: doveva controllare che a nessuno dei frequentatori di quella bella piscina venisse in mente di affogarsi proprio sotto i suoi occhi. Ma forse si annoiava a starsene lì tutto il tempo impettito e serio, e quindi non perdeva l'occasione di spargere parole, come sale nell'acqua, un modo come un altro per dire al mondo: ci sono anch'io!

Mi piaceva ma non del tutto, con quell'aria simpatica per forza e i muscoli fin troppo disegnati. E poi, tutte quelle battute! Le lanciava come esche vive, come un pescatore agita l'amo per attirare i pesci più grossi. Pesci con sembianze femminili, naturalmente.

A me non interessava. Io ero sposata, innamorata, felice.

Ero lì per l'acqua, non certo per lui. Quell'acqua calma, azzurrina, disinfettata senza eccessi.

Nella piscina di periferia dove avevo imparato a nuotare, da bambina, l'odore di cloro a tratti era soffocante. In questo elegante centro sportivo nel cuore della Milano bene-

stante e colta, che cela i giardini più belli dietro portoni scuri e serrature elettroniche, anche il cloro aveva appreso la buona educazione.

Andavo a nuotare due o tre volte a settimana, regolarmente. Era il mio piacere privato, la mia valvola di sfogo, il mio momento di solitudine. Lontana dalle bambine, nascosta dal mondo, il telefono abbandonato nella tasca della giacca chiusa nell'armadietto di metallo grigio, me ne stavo per un'ora sola con me stessa, immersa nell'elemento che più di tutti mi corrispondeva.

L'abbraccio freddo dell'acqua mi ritemprava, caricandomi di nuova energia, e al tempo stesso mi svuotava di tutto, pensieri buoni e cattivi. Nell'acqua mi sentivo leggera, finalmente, calma e paziente, in perfetto equilibrio al centro di un mondo ordinato. E quella sensazione di conforto usciva con me dall'acqua e mi accompagnava lungo tutta la giornata. Come una carezza.

Quel giorno, avrei dovuto capire subito che c'era qualcosa che non andava. Se me ne fossi resa conto per tempo, avrei potuto fare qualcosa. Forse.

Uscii dalla vasca con passo pesante, un senso di affanno al petto, una stanchezza diffusa nelle braccia, nel collo, nelle mani persino. Una sensazione sgradevole mai provata prima, in piscina.

Ma avevo i minuti contati, dovevo andare a prendere Alice che stava per uscire da scuola. Non avevo tempo di fermarmi a capire il perché di quello strano malessere.

Afferrai l'accappatoio e mi avviai svelta verso la porta a vetri che conduceva nello spogliatoio. Senza pensare a nulla, credo. O forse qualche pensiero mi galleggiava nella testa, in quel momento, ma si è perso. Chissà dove.

Sono caduta. Rovinosamente, battendo il ginocchio sinistro a terra, sulle piastrelle azzurre e lucide, e il gomito destro contro il bordo della vaschetta bassa e rettangolare che

costituisce per tutti un passaggio obbligato, per disinfettarsi i piedi prima di accedere alla vasca grande.

Ho lanciato un urlo, ho sentito il dolore irradiarsi improvviso, feroce, prima verso il piede, poi verso la coscia, e la mano, la spalla, il collo, fino al centro della testa.

Non sono scivolata. E nemmeno inciampata. Una mano è uscita dal muro, mi ha afferrata e mi ha scaraventata a terra.

Se fosse una di quelle storie fra il fantastico e l'horror che fanno paura ma non troppo e piacciono tanto ai bambini, la descriverei proprio così. Ma non c'era nessuna mano, ovviamente. Nessuno l'ha vista. Nemmeno io. Però l'ho sentita. Ho sentito una forza invisibile che mi afferrava, mi sollevava, mi buttava giù.

Qualcuno mi ha spinto. Ma vicino a me in quel momento non c'era nessuno.

Qualcosa mi ha spinto.

Qualcosa? Che cosa?

«Stella, cos'è successo, sei scivolata? Su, tirati su, ce la fai?»

La voce di Ivan era suadente, mi avvolgeva come uno scialle morbido, ma le sue mani no. Mi avevano afferrato per un gomito e tiravano senza troppi riguardi.

«Mi fai male» gli dissi.

Ma lui sembrava sordo. Continuava a tirare.

«Ahi,» gridai «lasciami, mi fai male.»

«Scusa, volevo solo aiutarti.»

E restò lì a guardarmi fisso. Le mani lungo i fianchi, negli occhi un'espressione contrita.

Strisciando sgraziata, come un animaletto molle rimasto senza guscio, riuscii ad arrivare al muro rivestito di piastrelle azzurre. Mi appoggiai. La sensazione di freddo viscido sulla schiena mi convinse a tentare subito di mettermi in piedi, ma quando cercai di far leva con il braccio destro puntato a terra il dolore mi strappò un altro grido. Come una scossa elettrica, che mi ricoprì di sudore gelido.

Cominciai a tremare.

«Stella, che succede? Non ti senti bene?» Era la voce di Loredana, l'istruttrice dei corsi di acquagym. Anche lei era venuta di corsa a vedere che cosa succedeva. Un gruppetto di gente mi si era radunato intorno. Sulle facce avevano tutti



un'espressione fin troppo ansiosa. O almeno così mi sembrava.

Decisi di rassicurarli.

«Sto bene, sono solo scivolata.»

«Non ti sei fatta male?»

«Un po' il gomito, l'ho battuto contro la vaschetta.»

«Ci vuoi distruggere la piscina!»

«Eh sì, ci ho provato.»

«Ma qua siamo resistenti! Ci vuol ben altro.»

«Già.»

Sorrisi, ma cominciavo ad avere davvero freddo.

«Ti aiuto? Ce la fai a tirarti su?»

«Sì, certo» risposi con slancio. E con l'aiuto di Loredana e Ivan, lei da una parte e lui dall'altra, due angeli custodi in maglietta rossa e calzoncini blu, mi ritrovai di nuovo in piedi. Solo per scoprire che anche il ginocchio sinistro era dolorante.

Loredana decise di accompagnarmi dentro gli spogliatoi, fino alle docce. Per convincerla ad andarsene, dovetti giurarle tre volte che stavo benissimo. Certo, mi sarebbero venuti almeno un paio di lividi, ma nulla di più. Era tutto passato.

Tutto tranne la paura, quella era appena iniziata.

Alice!

Il pensiero di mia figlia si fece strada all'improvviso nella nebbia che mi avvolgeva la mente.

Ma che ore sono?

Lanciai un'occhiata all'orologio appeso alla parete dello spogliatoio e scoprii con raccapriccio che era veramente tardi. Stava per uscire da scuola.

Che idiota! Avrei dovuto schizzare via di corsa, e invece ero rimasta sotto la doccia per un tempo lunghissimo, e ancora mi stavo sfregando ossessiva ogni centimetro di pelle. Mi disgustava l'idea di essere finita lunga e distesa proprio nel punto della piscina dove tutti passavano avanti e indietro. Certo, con i piedi disinfettati dal cloro, però...

Il pensiero di Alice mi riscosse dalle mie elucubrazioni igieniste. Dovevo darmi una mossa. Subito. Mi slanciai fuori dal box doccia e cominciai ad asciugarmi con l'accapatoio, usandolo a mo' di salvietta, senza nemmeno infilar-melo. Mi vestii in un lampo e mi buttai fuori. Alice stava per uscire da scuola. Dovevo correre.

Avrei dovuto correre. Il ginocchio mi faceva male. Ad andatura normale il dolore era sopportabile, ma appena accennai due passi di corsa sentii una fitta che non prometteva niente di buono.

Rinunciai a correre, anche perché aveva smesso di piovere, ma le strade erano allagate, non potevo rischiare di cadere un'altra volta.

Alice, la mia figlia maggiore, nove anni compiuti da pochi giorni, il 10 di aprile, mi aspettava nell'androne della scuola dove frequentava la quarta elementare. Accanto a lei una bidella imbronciata, che mi lanciò un saluto pigro prima di voltarsi e sparire. Anche Alice mi fissava imbronciata.

«Sei in ritardo, mamma.»

«No» cominciai. «Non tanto» fui costretta a concludere, guardandomi intorno e notando che la piazzetta su cui si affacciava l'ingresso della scuola era praticamente vuota, mentre fino a pochi minuti prima doveva esserci stata una vera e propria folla, lì davanti. Mamme, nonne e tate, padri pochi, qualche nonno, tutti posizionati intorno al portone con grande anticipo. Non avevo mai capito perché, che bisogno ci fosse di arrivare addirittura prima.

Io comunque ero sempre in ritardo. E mia figlia lo sapeva bene. E ogni tanto ne approfittava.

«Allora, visto che anche oggi sei arrivata tardi, ho diritto a un regalo.»

«Come sarebbe a dire?»

«L'hai detto tu, l'altro giorno. Quando sei arrivata tardi e davanti al negozio della Roberta ti ho detto: "Guarda che bello quel cerchietto per i capelli, me lo prendi?". E tu hai risposto: "D'accordo, a patto che non mi tieni più il broncio perché ti ho fatto aspettare".»

«Sì, ma il cerchietto era un'*una tantum*.»

«Che cosa vuol dire *unatantu*?»

«*Una tantum*. Che non funziona così ogni volta, e non è un diritto acquisito.»

«E perché?»

«Perché te lo dico io. E adesso smettila, brontolona, e andiamo a casa. Non hai fame?»

«Sì che ho fame! Che c'è di merenda?»

«Boh, adesso andiamo a casa, apriamo il frigo e lo scopriamo.»

«Mamma, sei un disastro» ridacchiò Alice, già meno sostenuta ma ancora bisognosa di bacchettare un po' quella distrattona di sua madre.

Da suo padre ha ereditato un bisogno di ordine e di organizzazione che a me risulta addirittura incomprensibile. Io sono una ritardataria disorganizzata, lo sono sempre stata, fin da bambina. Non mi volevo mai alzare la mattina, e finivo sempre col far tardi a scuola. Alice, invece, non frigna mai quando la sveglio. Apre gli occhi di scatto, si guarda intorno rapida, come a voler prendere le misure, e pochi secondi dopo è già in piedi. Sveglia, attenta, efficiente. Va in bagno, si veste, fa colazione, in un attimo è pronta per uscire, con il suo zainetto in spalla, rigorosamente preparato la sera prima. E quando è suo padre ad accompagnarla a scuola varca la porta insieme a lui, mano nella mano, con un passo lesto e deciso che ogni volta mi impressiona, trionfale sembra.

Quando loro scompaiono dalla mia vista, io sono ancora lì un po' assonnata, la tazzona di caffè in una mano, la mia vita nell'altra, in equilibrio instabile. Li saluto mandando bacini e sorrisi, e ogni tanto, spesso per la verità, mi sento piuttosto in difetto.

Meno male che c'è Sofia, la mia piccolina. Quattro anni e mezzo, una cucciola da proteggere. Ma non è tanto quello. Io le amo tutte e due le mie bambine, allo stesso modo. È solo che in Sofia vedo me stessa. E questa cosa mi dà un conforto che a parole non si può esprimere.

E infatti io lo disegno. Nei miei disegni compare spesso una bambina, e somiglia sempre a Sofia. Alice una volta lo

ha notato, e me lo ha detto. Ad Alice non sfugge niente. Tendo a dimenticarmelo e non dovrei. Mai. Comunque le ho dato una risposta vaga, abbastanza inutile: «Così mi chiede l'editore». Che sciocchezza! Quando mai un editore ti chiede di mettere nelle tue illustrazioni soltanto bambini biondi con gli occhi azzurri?

Meno male che Alice, anche se è davvero sveglia, di editoria non sa nulla. Ma probabile che non se la sia bevuta una risposta tanto cretina. Non ha detto niente, però mi ha lanciato un'occhiata delle sue, un po' sospesa, un po' indagante.

In realtà, non è che nei miei disegni voglia mettere una delle mie figlie e l'altra no. È che nei miei disegni ci sono io. Sono io quella bambina bionda con gli occhioni azzurri sempre un po' spauriti.

Non facemmo in tempo ad arrivare a casa. A metà strada, la pioggia ricominciò a cadere con slancio degno di miglior causa.

Riuscimmo a inzupparci, nonostante l'ombrello e le mantelline impermeabili.

Alice, che detesta la pioggia, varcò la porta tutta innervosita e pronta alla guerra. Scaraventò a terra l'impermeabile, si tolse al volo gli stivali e si precipitò in soggiorno, dove Sofia l'aspettava. Io mi attardai un attimo a raccogliere quello che lei aveva lasciato in giro, mi liberai a mia volta di giacca e stivali, poi mi affacciai sulla porta della cucina, dove vidi Nina, di spalle, in piedi davanti al lavello. Stava pulendo della verdura. Mi stava dando una mano, ma poi avrei dovuto intervenire io, se volevamo mangiare qualcosa di decente.

Non era una grande cuoca, Nina, e forse non lo era perché costretta a cucinare cose che non le piacevano, lontane dai gusti e dalle abitudini della famiglia che aveva lasciato in Ucraina per venire a lavorare in Italia. In ogni caso, non cucinava volentieri, lo sapevo, e ben di rado le chiedevo di farlo.

A me cucinare piaceva, era l'unica incombenza casalinga che mi dava soddisfazione, anche perché i risultati di solito

venivano apprezzati. Dalle mie figlie, in particolare. Da mio marito Mattia meno, soprattutto da quando aveva deciso di dichiarare guerra alla pancetta dei quarant'anni, compiuti da nemmeno sei mesi ma già diventati un paradigma assoluto, un momento di passaggio radicale, di quelli che contemplano un prima e un dopo, in questo caso: prima, puoi mangiare tutto quello che ti pare, impunemente, senza ingrassare; dopo, devi starci molto attento se non vuoi arrivare grasso e sfatto al traguardo dei cinquanta. Quindi aveva praticamente smesso di mangiare pasta e riso, proprio le cose che mi venivano meglio quando mi mettevo ai fornelli.

Secondo l'orologio giallo e blu della cucina mancavano pochi minuti alle cinque. Pensai che un po' di tè caldo potesse fare da piacevole contrasto con l'umido grigiore della giornata e mi avviai verso il fornello, cercando con gli occhi il bollitore. Di solito rimaneva appoggiato sul ripiano di marmo grigio, per essere sempre a portata di mano. Ma non lo vedevo. Non feci in tempo a chiedere a Nina dove lo aveva spostato.

Dal soggiorno arrivò un urlo di bestiola ferita che mi fece accapponare la pelle. Non somigliava ai soliti gridolini che scandivano i giochi delle bambine, sempre un po' maneschi. Quando si rincorrevano, si facevano il solletico, cominciavano ridendo come matte e finivano sempre col farsi un dispetto di troppo e litigare. Furiosamente. Non era neppure un grido di richiamo, di quelli che lanciavano quando una delle due, di solito Sofia, ma a volte anche Alice, decideva di convocare la mamma per dirimere una delle tante dispute che punteggiavano la vita quotidiana, contrassegnando il loro rapporto, affettuoso ma mai facilissimo.

No, quell'urlo non somigliava a niente di consueto e rassicurante. Scattai come una molla.

In due passi arrivai davanti all'ingresso del soggiorno e

mi trovai di fronte una scena inaspettata, non tanto cruenta ma di certo inquietante.

Le bambine erano vicine vicine, immobili come statue del presepe, tutte e due in ginocchio sul grande tappeto che occupava gran parte del pavimento, le braccia stese all'infuori, l'espressione spaventata, gli occhi fissi su un punto che io non potevo vedere, oltre l'angolo della sala da pranzo.

«Che succede, bimbe?» chiesi.

Nessuna risposta.

«Cosa succede? Cosa è stato?» domandai di nuovo, la voce più impaziente, ora che potevo vedere che erano del tutto incolumi.

«Non siamo state noi» fu la risposta di Alice.

«Non abbiamo fatto niente» aggiunse Sofia.

«Non siete state voi a fare che?» chiesi avanzando di un altro passo in direzione dell'apertura ad arco che separava l'ampio spazio del soggiorno dalla sala da pranzo.

In quel momento, avvertii qualcosa sotto i piedi.

«Mamma, attenta!» Ma l'avvertimento di Alice era arrivato tardi. Avevo già appoggiato il piede destro su una lunga e sottile scheggia di vetro azzurro. Mi stava già entrando nella carne.

Per fortuna indossavo dei calzini che riuscirono a trattenere la scheggia, ostacolandone il movimento. E così non mi si conficcò tutta nel piede. Un salvataggio parziale che servì a limitare i danni, ma non a impedire che il candido calzino si inzuppasse in un attimo di sangue.

Una reazione istintiva mi spinse a sollevare il piede da terra, ma il ginocchio sinistro, malandato dopo la caduta in piscina, non era in grado di reggere da solo il peso del corpo e me lo segnalò all'istante con una fitta dolorosa. Rimasi senza fiato, solo per miracolo non finii lunga e distesa per terra, per la seconda volta in meno di un'ora.



Costretta a riappoggiare il piede destro a terra, mi resi conto che la scheggia doveva essersi staccata da sola. Sentivo un gran bruciore, ma la sensazione di dolore acuto si stava attenuando. Aggrappandomi alla spalliera del divano più vicino, riuscii a fare un paio di passi avanti, lasciando delle orme irregolari di un bel rosso brillante sul pavimento di legno chiaro.

Lanciai un'occhiata verso le mie figlie, immobili e mute, poi alzai gli occhi e dalla posizione così faticosamente conquistata riuscii a vedere qualcosa di utile. E scoprii che cosa era successo.

Era caduto il grande quadro rosso, quello dal fondo grumoso e cupo, disseminato di un pulviscolo bianco, come una polvere che da un momento all'altro potesse staccarsi dalla tela e soffocare lo spettatore che avesse l'ardire di avvicinarsi troppo. Un quadro che Mattia aveva voluto a tutti i costi appendere sulla parete della sala da pranzo. Era di un giovane artista ormai non più tanto giovane, al quale dieci anni prima avevano pronosticato un grande avvenire che ancora era ben al di là da venire. Un amico gallerista aveva pensato bene di rifilarcelo come regalo di nozze e Mattia, che di pittura non aveva mai capito nulla, ma non avrebbe mai ammesso la sua ignoranza in materia, aveva deciso che quella crosta si meritava un posto d'onore in casa nostra.

E ora era crollato giù dalla parete. Si era staccato di netto e nella sua rovinosa caduta aveva disintegrato il vaso azzurro che fino a pochi minuti prima se ne stava elegantemente appoggiato sull'imponente credenza in legno di ciliegio. Anche quello un regalo di nozze, dei miei suoceri.

Del quadro, che giaceva a terra sventrato – la tela era uscita dalla cornice e si vedeva uno strappo in un angolo – non mi importava granché, anzi, sarei stata felice di togliermele di torno per sempre, ma il vaso azzurro per me significava molto.

Non era solo un bel vaso di notevole valore, era un oggetto speciale. Uno dei pochi che la famiglia di mia madre era riuscita a salvare dal disastro, uno dei pochissimi arrivati fino a me.

E ora non esisteva più, ridotto in briciole, di cui una particolarmente acuminata conficcata nel mio piede, come una punizione. Non riesco a crederci. Mi sembrava impossibile. Insopportabile. E poi, come diavolo era successo? Avevo voglia di piangere. Stavo per lasciarmi andare alle lacrime, quando sentii che Sofia mi aveva preceduto. Stava singhiozzando.

Immobile, in ginocchio, con le mani intrecciate, protese in avanti, sembrava una madonnina bionda immersa in una drammatica preghiera.

«Sofi, tranquilla, non è successo niente. Non piangere, amore» riuscii a dire, prima di scivolare a terra, la schiena appoggiata al divano, la pianta del mio piede destro finalmente libera dal penoso contatto con il pavimento.

«Vieni qua, Sofi, e anche tu, Alice.» Non mi diedero nemmeno il tempo di finire la frase, me le ritrovai appese al collo come gattine spaventate, aggrappate alle mie braccia, le loro lacrime copiose che mi inondavano le spalle e la faccia.

«Ma come fatto a venire giù? Forse troppo pesante per i chiodi... Sta' ferma, signora, vado a prendere qualcosa per pulire, e disinfettare il piede.»

La voce giudiziosa di Nina intervenne al momento giusto, riuscendo a riportare la calma. Più o meno. Sofia smise di singhiozzare, ma non di stringermi forte, come se avesse paura che anch'io potessi all'improvviso disintegrarmi sotto i suoi occhi. Come il vaso azzurro. Come tutto ciò a cui tieni di più.

Io le abbracciai forte, tutte e due, ricacciai indietro le lacrime e cominciai a darmi da fare per asciugare anche le loro.

«Tranquille, bambine, tranquille, non è successo niente di grave. È solo caduto il quadro. Adesso rimettiamo a posto tutto.»

«E il vaso?» piagnucolò Alice.

«Aggiusteremo anche il vaso.»

Tutto si aggiusta. Lo ripetevo come un mantra, tutte le volte che cadeva qualcosa. La bambola, la tazza, il bicchiere, e adesso il vaso e poi il quadro, tutto ciò che si rompe si può sempre aggiustare. Quante volte l'ho ripetuto alle mie piccole!

E invece ci sono tante cose che una volta rotte non si riesce più a rimettere insieme. Io lo sapevo bene. Ma loro no. E speravo che lo imparassero più tardi possibile che non è vero che tutto si aggiusta.

Che giornata infinita...

Finalmente anche Sofia si era addormentata. Erano le dieci e mezzo di sera e potevo riprendere il lavoro che avevo interrotto alle tre di pomeriggio per andare in piscina.

Certi giorni si muovono come onde impazzite, che ti sballottano da una parte all'altra della tua vita senza darti il tempo di fermarti a pensare, stancandoti a morte, esaurendo ogni tua energia, ma senza portarti da nessuna parte.

Ero indietro su tutti i fronti. Avrei dovuto correre come una lepre, non perdere nemmeno un minuto, e invece continuavo a buttare via ore e ore, giorni interi. Arrivavo a sera esausta e con l'amara consapevolezza di non aver combinato nulla. Perché mi ero amorevolmente occupata delle mie figlie? Magari! Mi avrebbe reso felice potermi dare una risposta del genere. Avrebbe avuto un senso. E invece loro se ne stavano a scuola fino a metà pomeriggio, e poi c'era Nina ad aiutarmi. Certo, quando arrivavano a casa il tempo si azzerava. Avevano bisogno di attenzione, la pretendevano. Ma a me non costava dargliela. Con loro mi divertivo. Il problema era un altro: tutto il tempo che *non* passavo con loro, e nemmeno riuscivo a sfruttare per portarmi avanti con il lavoro.

Distratta, con la testa un po' fra le nuvole, in ritardo pe-

renne sulla consegna di qualunque lavoro lo sono sempre stata. Fa parte di me, della mia natura. In fondo la mia parte creativa è proprio quella. Quella disorganizzata, intendo. Mi sono sempre giustificata così: non si può essere creativi e al tempo stesso tutti ordinati, perfettamente organizzati.

Me lo ripeto spesso. Tutte le volte che mi sento in difetto perché ho perso qualcosa o dimenticato qualcos'altro. Tutte le volte che Alice mi lancia una delle sue occhiate serie e colme di muto rimprovero, che le increspano il viso magro facendola sembrare molto più grande della sua età. Tutte le volte che Rossana mi rimprovera senza avere l'aria di volermi rimproverare. E con la sua voce roca, impostata e tagliente come una roccia aguzza, mi dice: «Sei bravissima, tesoro, soprattutto quando si tratta dei dettagli, ma guarda che sei rimasta solo tu al mondo a credere che Dio sia nel particolare. Tutti gli altri pensano solo a consegnare i lavori in tempo, per riuscire a farsi pagare prima possibile». E spesso si diverte ad aggiungere: «E poi guarda, tesoro, ormai i libri li stampano così male che è proprio inutile che ti affanni tanto, certi particolari non li vede più nessuno».

Ma il peggior rimprovero del suo repertorio Rossana è in grado di rivolgermelo senza nemmeno dirmi una parola. Le basta esistere.

Lei è una scrittrice di successo. Crea storie meravigliose, giochi di parole sorprendenti, personaggi che incantano i bambini, e tutto questo dal lunedì al venerdì, dalle nove alle cinque orario continuato, con una rapida pausa per un pranzo leggero, come un'impiegata della scrittura, senza mai sgarrare, senza un attimo di stanchezza o di indecisione. È un'abitudine presa da giovane e che non ha mai tradito, grazie alla quale in trent'anni ha pubblicato venticinque libri. Una magnifica carriera, portata avanti insieme a una figlia da crescere e a mille impegni mondani da col-

tivare, un miracolo di equilibrio, o forse di equilibrismo. Ai miei occhi semplicemente la prova provata che conciliare organizzazione e creatività è possibile, addirittura facile. Solo io non ci riesco.

E questa mia incapacità Rossana non perde l'occasione di farmela notare, irritandomi oltre misura. Non c'è nulla di peggio che essere criticati per qualcosa che abbiamo appena finito di rimproverarci da soli.

Ma se ero tanto irritata in quei giorni di pioggia estenuante non era solo colpa di Rossana. Se non sopportavo che continuasse a telefonarmi era solo perché non sapevo più che scusa inventarmi, per giustificare l'enorme ritardo con cui stavo passando all'editore i disegni per il suo ultimo libro. In ritardo e con il contagocce. E Rossana mi chiamava ogni giorno per rammentarmi la scadenza imminente ed esortarmi a non perdere tempo, a non essere così pignola, a non fare e rifare ogni schizzo mille volte alla ricerca di un'impossibile perfezione.

In effetti, mi era capitato spesso di ritrovarmi in ritardo sulle consegne per via di quella perniciosa tendenza a perdersi nei particolari, come diceva lei. Ma questa volta no. Ero in ritardo perché stavo facendo un altro lavoro in contemporanea: una campagna pubblicitaria per il lancio di una nuova linea di cosmetici. Qualcosa di completamente diverso da quello che avevo fatto negli ultimi quindici anni della mia vita. Qualcosa di nuovo, finalmente!

Non era stato facile creare un'opportunità del genere, riuscire a far vedere i miei lavori al direttore creativo della Mitty & Gear, la filiale italiana di una grande agenzia americana. Mi ero fatta presentare da un vecchio amico, un compagno di liceo che era finito a lavorare in pubblicità, ma era stata dura. La prima risposta era stata: «Ah, sì, Stella Romano, la conosco, è brava, fa delle belle cose, ma è un'illustratrice per bambini».

Una volta che ti mettono un'etichetta, togliertela di dosso è un'impresa titanica. Ma alla fine ce l'avevo fatta. Dopo aver superato più di una prova, li avevo convinti e mi avevano affidato il lavoro. Un impegno notevole, tante tavole, tutte di grande formato. E il tempo a disposizione non era molto. Soprattutto perché avevo da portare avanti anche le illustrazioni per il libro di Rossana.

Avrei dovuto dirle subito la verità, e basta. Ma non avevo avuto il coraggio di farlo.

Era una stupidaggine, lo sapevo. Mi stavo comportando come una bambina sciocca. I giorni passavano e io continuavo a rimandare. Temevo il suo giudizio. Non avevo voglia di affrontarla e dirle che non avevo seguito i suoi consigli, che avevo fatto di testa mia. Non le sarebbe piaciuto. A lei non piaceva mai quando qualcosa o qualcuno sfuggiva al suo controllo.

All'inizio, le avevo parlato della mia intenzione di provare a uscire dall'orticello dei libri per bambini, ma lei l'aveva presa male, accusandomi di non sapermi mai accontentare. Mi aveva preso anche un po' in giro, dandomi dell'ingenua, sempre alla ricerca dell'isola che non c'è. E allora io non le avevo più raccontato nulla dei miei tentativi. Ma così mi ero andata a cacciare in una situazione da cui non sapevo più come uscire.

La conoscevo bene. Arrivati a questo punto, con il mio nuovo lavoro in diretta concorrenza con il suo libro, qualunque tentativo di affrontare l'argomento avrebbe avuto un esito disastroso. Non c'era nulla che potessi fare o dire per indorarle la pillola. Si sarebbe sentita tradita. E avrebbe reagito malissimo. Le conoscevo bene, le sue collere. E non avevo nessuna voglia di affrontarle.

I giorni passavano. E più mi affannavo a portarmi avanti su entrambi i fronti, più cercavo di non perdere nemmeno un istante, e più mi disperdevo. Mi incantavo a fissare un

punto all'orizzonte, e nemmeno pensavo, rimanevo semplicemente lì inerte. Oppure fantasticavo, mi perdevo in veri e propri sogni a occhi aperti.

Niente di inedito. Le fantasticherie sono sempre state la mia specialità, fin da piccola. Mi sono sempre sentita più a mio agio negli universi creati dalla fantasia che nel mondo reale. Però crescendo ho imparato a tenerla a bada questa voglia irrefrenabile di scivolare via, allontanarmi dalla strada principale, da tutti quelli che mi stanno intorno, a scuola o a casa, per infilarmi dentro i miei sogni in technicolor, sempre diversi e sempre uguali, perché ci sono io in prima fila, al centro dell'universo, protagonista di avventure meravigliose, fughe mozzafiato e intrighi incredibili. Io, che nella vita reale tendo a scegliere la seconda fila e a starmene un po' in disparte, attenta a non mettermi troppo in mostra.

Imparare a tenere a bada la propria timidezza non significa cancellarla. Quella bambina timida viveva ancora in me, ed era stata lei a spingermi in quell'assurda situazione.

Bene, pensai, allora speriamo che quella bambina riesca anche a trarmi d'impaccio. Che mi aiuti a creare dei disegni magnifici, e in fretta! Così forse riuscirò a portare avanti entrambi i lavori e non sarò costretta a confessare a Rossana il mio segreto.

Confortata da questa idea, andai a sedermi alla scrivania e presi in mano una matita. Nell'istante stesso in cui appoggiai la punta sul foglio bianco, sentii una scossa elettrica, potente, incomprensibile, dalla punta del mignolo della mano destra fino alla spalla. Rimasi per un attimo immobile, senza fiato. Cos'era quel dolore? Mi ricordai della caduta in piscina. Avevo sbattuto il gomito, è vero.

Mi alzai, mi avvicinai allo specchio ovale appeso sulla parete più lontana dalla finestra. Arroto la manica della camicia per esaminarmi il gomito. Vidi un livido bluastro, ma non era nemmeno gonfio. Niente di che. Allungai e piegai il



braccio più di una volta. Faceva male. Un dolore non acuto ma fastidioso, sotterraneo come una malattia vergognosa, che se ne sta nascosta nell'ombra finché non è troppo tardi per qualsiasi cura.

Tornai verso la scrivania e ripresi in mano il mio principale attrezzo di lavoro. Con circospezione, appoggiai di nuovo la punta della matita sul foglio e il gomito sul tavolo, piegandomi in avanti in modo da creare fra braccio e avambraccio un angolo retto. Di nuovo sentii una scossa elettrica, di minor intensità solo perché avevo eseguito il movimento al rallentatore, con estrema prudenza. Riprovai più volte, sperimentando angoli diversi fra braccio e avambraccio, ma ritrovandomi sempre sconfitta. Non appena appoggiavo la punta della matita, il dolore si irradiava istantaneo fino alla spalla.

Provai anche a disegnare con il braccio sollevato. Per una manciata di secondi quella sembrò la soluzione. E invece no. Il dolore, più subdolo se tenevo il braccio alzato, non si manifestava con l'irruenza di una scossa elettrica ma come un tremito di debolezza, un formicolio lieve ma non per questo più facile da sopportare.

La rabbia mi assalì. Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Non è possibile! Proprio oggi. Non ci credo, non può essere, mi dicevo. E le lacrime scavavano trincee sulle mie guance, come se fossi stata in guerra.

Non so come mi riuscì di calmarmi, alla fine. Le lacrime si ritirarono da sole, lasciandomi un gusto di sale sulla lingua e un senso di stanchezza invincibile.

Basta, vado a letto, questa giornata conviene farla finire qua.

E me ne andai a dormire, convinta che la mano il giorno dopo sarebbe tornata alla sua consueta efficienza.

Ma le cose non vanno sempre come ci aspettiamo. E io lo sapevo bene, anche se avevo fatto di tutto per dimenticarlo.